

Saverio Altamura

Sottile il brivido di dolcezza nel rievocare le cose che furono. E la vita di Saverio Altamura fu degna della sua arte e ad essa perfettamente consona, vita degna di essere da un'agile penna romanzata, per quanto a romanzarla, badasse, istintivamente, l'artista stesso.

Adolescente, seguì il padre, impiegato governativo, in Ispinia, dove Pietro Paolo Parzanese cominciò a volergli bene e spesso gli recitava i versi che andava scrivendo. Si decise, finalmente, in famiglia, di mandarlo a Napoli, ad addottorarsi in medicina, e il giovane s'inebria degli splendori della capitale del Regno.

Una finestra della stanza abitata dallo studente aveva di fronte un gran finestrone, al quale s'affacciavano delle ragazze, richiamate con brutti modi da una vecchia. Una di quelle attrasse l'attenzione del giovane, che l'invitò ad una passeggiata.

Era una serata di febbraio fredda e ventosa. A un lato del palazzo della Vicaria e in alto c'erano alcune gabbie di ferro, con dentro teschi umani di gente che aveva scontato sul patibolo i delitti. Là, sotto il fischiar del vento, che faceva scricchiolare nelle gabbie quei terribili crani, pretendeva lo studente che la bella gli giurasse eterno amore. Ella si schermiva, fin quando, addochiata una pizzeria, disse: «Piuttosto che pigliarci un malanno qua, andiamo a mangiarci una pizza».

Nelle visite che faceva, di tanto in tanto, all'Istituto di Belle Arti, l'Altamura faceva degli schizzi, ora da un frammento di statua, ora dal modello vivo. Due giovani lo incoraggiarono vivamente a continuare; Arminio Saponieri e Domenico Morelli. Non molto tempo dopo, il primo moriva di consunzione, mentre attendeva a un quadro in gara col Morelli.

Col supestrate, Altamura si legò di tenace amicizia, eleggendoselo maestro e dichiarandolo «di prodigioso istinto pittorico». Lontano da loro, in altro ambiente, a Posillipo, viveva una colonia artistica che volendo riprodurre scene di paesaggio con figure d'uomini o d'animali, piantava le sue tende all'aperto, il ritraendo gli oggetti, o illuminato dal so-

le, o all'ombra. L'influenza benefica di questa colonia, o scuola, detta di Posillipo, non tardò a infiltrarsi poco a poco negli strati della Scuola accademica esercitando salutare effetto sull'arte in generale.

Ecco, dunque, Altamura sottratto alle scienze mediche e affascinato dall'arte. Studente di pittura da poco tempo, con l'audacia propria dell'età giovanile, tenta una prova in gara con altri più provetti di lui e la vince. Due anni dopo concorre al pensionato di Roma, insieme col suo Morelli. Riportano entrambi vittoria.

Venne, poi, il maggio del '43 e con esso la reazione, e il nome di Saverio Altamura fu scritto nei libri della polizia. La madre del giovane ottiene dal conte d'Aquila, mecenate e un po' artista, un salvacondotto, per cui quello fugge in Toscana. Il primo lavoro che fa a Firenze lo manda, come carta da visita, ai compagni esuli in Genova: *Il primo passo dell'esule*, e il duca di Sandonato lo fece acquistare a un patrizio genovese.

Quando l'avvicinarsi di Garibaldi gliene aprì le porte, Altamura fu di ritorno a Napoli. Molti di quelli che fino all'ultimo giorno avevano frequentato la Corte, vedendolo al seguito del trionfatore, ebbero a dirgli: — «Caro Altamura quanto abbiamo sofferto per vedere questo giorno».

Ritornò in Toscana. Pochi giorni dopo l'insediamento, il Governo provvisorio rendeva noto che, volendo associare l'Arte a intendimenti civili, bandiva concorsi di pittura e scultura, invitando gli artisti di tutta Italia.

Altamura tentò la prova, concorrendo al tema: *Mario vincitore de' Cimbri*. Diciassette erano i concorrenti. Postosi al lavoro con tutta la energia che lo studio e la natura avevano creato in lui, e contro valenti pittori d'altre parti d'Italia, vinse il premio. Il bozzetto riuscì spontaneo, luminoso, nervosamente accentuato.

In pari tempo Altamura lavorava a un soggetto anch'esso fiorentino: un vecchio curvo dagli anni, al braccio d'un suo gagliardo figliuolo, ricambia con piglio severo lo sguardo arrogante d'un altro vecchio, che dà il braccio ad una avvenente fanciulla, la quale leggermente indietreggia per riguardare il giovane amorosamente: famiglie nemiche. Questo quadro, portato a Napoli, si trovò in buona compagnia con quelli di Morelli, Miola, Palizzi, Tofano e Boschetti.

L'arte è lunga e la vita dell'artista è breve. Pensoso, forse, di questo aforismo, l'Altamura volle soprattutto vivere, con tutta la sua esuberanza d'artista e di meridionale. Che monta, se, invece di condannarsi al capolavoro a vita, egli volle fare prevalentemente della sua vita un capolavoro? La febbre dell'arte non lo consumò, ma lo invase, a grandi intervalli, concedendogli espansioni più di pensiero che di colore, più di idea che di pittura, mentre il sentimento della Patria fu in lui perenne.

Decio Cadi

O DEI POLLI

